

119

PAOLO D'ANTONI
DEPUTATO AL PARLAMENTO SICILIANO

PER UN REALE GOVERNO SICILIANO

*Discorso pronunciato all'Assemblea Regionale Siciliana
nella Seduta del 10 agosto 1951*

(Estratto dal Resoconto Parlamentare)

GRAFICHE A. RENNA - PALERMO
1951

PROF. FAIZONE GAETANO
VIA MARIO RAPISARDI,
16 - PALERMO =



On. Avv. Paolo D'Antoni

PAOLO D'ANTONI
DEPUTATO AL PARLAMENTO SICILIANO

*per la Sicilia meglio
liberata*

On. Avv. Paolo D'Antoni

PER UN REALE GOVERNO SICILIANO

*Discorso pronunciato all'Assemblea Regionale Siciliana
nella Seduta del 10 agosto 1951*

(Estratto dal Resoconto Parlamentare)

GRAFICHE A. RENNA - PALERMO
1951

*Agli Amici ed agli Elettori
della Provincia di Trapani, che
nelle elezioni regionali hanno
combattuto e vinto una difficile
e nobile battaglia nell'interesse
e per l'onore della Sicilia.*

Novembre 1951

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole D'Antoni. Ne ha facoltà.

D'ANTONI. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, non ritengo necessario e opportuno un lungo discorso sul programma del Governo, in questo momento, all'indomani della sua costituzione.

Nella prossima discussione sul bilancio, ciascuno di noi potrà con maggiore utilità fare una disamina approfondita e documentata dei bisogni e dei problemi più vivi e attuali, che direttamente impegnano l'attività della Regione, mentre Governo e deputati avranno modo e tempo di chiarire e ordinare le proprie idee e prendere le proprie determinazioni.

Le mie parole saranno, quindi, non solo controllate, ma anche contate.

La particolare posizione, che occupo in Assemblea, impone a me un maggiore riserbo, perchè uomini che sembrano soli possono pure

rappresentare la voce di tante forze, che sono nel Paese e attendono d'essere illuminate e guidate.

Uscito incolume da un grosso naufragio elettorale, mi trovo apparentemente solo, in una situazione estremamente difficile e delicata, quasi a segnare il punto limite tra una opposizione dichiarata ed inflessibile ed una maggioranza governativa, provvisoria e stagionale, come uno stabilimento balneare, costruito a stento con vecchie tavole variopinte.

Da quel naufragio ho portato con me una bandiera, che reca i segni di tante speranze, di tanti dolori e di tante generose battaglie. Quella bandiera non appartiene a nessun partito e porta un solo nome: Autonomia. Antica e comune aspirazione del popolo siciliano!

La maligna insinuazione di una mia conversione al separatismo, messa avanti con improntitudine e malafede da ignobili avversari e da giornalisti prezzolati è di ispirazione scelbina.

E' nota la mia condotta politica di prefetto della Repubblica, di Vice Alto Commissario per la Sicilia e di deputato di questa Assemblea. Essa appare chiara e coerente. Gli atti da me compiuti, gli scritti pubblicati e numerosi discorsi pronunziati in occasioni e ambienti diversi spiegano e confermano il mio amore a questa terra di Sicilia, mai disgiunto o contrario al sentimento di fedeltà all'unità della Patria, che nessuno in concreto, qui da

noi, ha seriamente minacciato o compromesso.

L'idea del separatismo è una favola e una invenzione dei baroni dell'industria e dell'alta burocrazia.

Quando la Sicilia, nel febbraio 1944, ritornò sotto la giurisdizione del ricostituito Governo nazionale, prefetto della Provincia di Trapani, feci esporre per tre giorni consecutivi la bandiera nazionale dai balconi dei pubblici uffici, quasi a disperdere anche l'ombra del dubbio sull'avvenire della nostra Isola. In quell'ora di smarrimento e di incertezza generale la mia iniziativa fu assai apprezzata dai buoni cittadini e parve, nei confronti degli occupanti, che tentavano di accendere ipoteche sulla nostra terra, un atto di chiarezza e di fermezza, che non fu seguito dagli altri otto prefetti politici della Sicilia, ieri fervidissimi autonomisti, oggi autonomisti molto tiepidi e quasi antiautonomisti.

La mia lista, che portava la denominazione di « Concentrazione autonomistica ed indipendentistica siciliana » volle essere e fu un libero incontro di uomini di diversa fede politica, che, al di sopra di ogni ideologia, posero a fondamento della loro lotta la difesa della autonomia come suprema esigenza di giustizia nazionale, integratrice dell'unità del Paese sul piano economico e sociale, finalità già chiaramente segnata dalla nuova Costituzione democratica dello Stato.

La mia partecipazione a quella lista non

mutò e non mutuò la mia fede politica con quella degli altri aderenti, ottimi amici e cittadini, fra i quali mi piace ricordare gli onorevoli Caltabiano e Castrogiovanni, a cui mando un fraterno saluto, e gli illustri professori Bottari e De Stefano, onore e vanto della cultura siciliana e nazionale.

Chiarita, così, la mia posizione, abbandono le ingiurie e le insinuazioni, che cadono come cose morte e false, mentre confermo ancora una volta la mia fiducia ed il mio attaccamento all'istituto dell'autonomia, intesa come strumento valido ed indispensabile per un rapido ed intenso progresso economico e civile dell'Isola, come mezzo destinato ad accorciare le ingiuste e sacrileghe distanze tra le varie regioni, che, certamente, non aiutano a rinsaldare quell'unità, tanto predicata e tanto cara ai separatisti di Roma e di Milano.

*Longa est injuria, longae
Ambages, sed sequor summa vestigia rerum.*

Il discorso dell'onorevole Restivo è stato per molti una delusione.

Il discorso è apparso scialbo e freddo, scritto e letto senza calore e, forse, senza convinzione e con una qualche punta di rimorso. Frutto imbozzacchito di un albero generoso, a cui sono state tagliate le radici maestre, che non trae più il suo vitale alimento dalla terra, che l'ha fatto nascere e crescere.

Se la memoria non mi tradisce, credo che

questo sia il primo discorso che l'onorevole Restivo abbia letto innanzi l'Assemblea. Egli per il passato ha parlato e ci ha dato, talvolta, esempi di buona prosa politica, succosa e calda, creata dal calore della convinzione. Questa volta, invece, lo stile è paludato e quasi curialesco, staccato dal suo argomento, come un vestito vistoso, che non aderisca e non cali al soggetto, cui è destinato.

Egli ha letto, perchè non poteva e non doveva parlare come il cuore di siciliano, forse, gli avrebbe suggerito.

I buoni discorsi degli uomini politici, che sono impegnati in una grande opera di ricostruzione, com'è la nostra, sorgono più dal cuore che dalla mente. Sant'Agostino insegna a voi e a me che: *ex abundantia cordis os loquitur.*

Gli uomini politici veri, che amano più la opera che devono realizzare che loro stessi, entrano facilmente in uno stato di felice esaltazione, che Cicerone chiamava *motus continuus animi.*

Chi legge i primi discorsi dell'onorevole Restivo e li raffronta con questo ultimo, si accorge quanto gelo e quanta sfiducia sia caduta sull'animo di lui, sfiducia e gelo che le parole non riescono e non possono dissimulare.

La politica, è risaputo, è arte e scienza e come arte ha la sua logica, le sue esigenze, le sue regole di armonia. Non si può fare arte,

quando l'animo non è convinto e non aderisce più alle cose che tratta.

Questa nostra indagine stilistica e psicologica ha un valore positivo, perchè scopre una situazione politica equivoca ed insincera, che non giova a nessuno, nè a chi la fa nè a chi la patisce, nè al Governo nè al popolo siciliano.

Come è mio costume, parlerò franco e schietto, poichè:

..... s'io al vero son timido amico
temo di perder vita fra coloro
che questo tempo chiameranno antico.

Che cosa è avvenuto per modificare in modo così notevole l'animo dell'onorevole Restivo?

Molte cose in questi ultimi tempi si vanno verificando e modificando, le quali hanno avuto il potere di spostare, come tuttora spostano, l'indirizzo generale della politica nazionale, alla quale è stata assoggettata la nostra Regione ed il nostro Governo.

Vi è da tempo un processo di involuzione, che pare voglia far nascere situazioni vecchie, che sembrano definitivamente superate: *Multa renascentur, quae iam cecidere.*

La classe politica, che ha assunto la direzione del Paese, tenta di sottrarsi agli impegni, imposti dalla nuova Costituzione, che fu frutto ed opera di concordia nazionale, e che suscitò nell'animo dei cittadini generale consenso.

mettendo in tutti fervore di rinnovamento, a soddisfazione di quella profonda esigenza di giustizia sociale, reclamata dai grandi squilibri creati dalla guerra e dalla disfatta e, peraltro, da lungo tempo preordinati da una borghesia avara e sorda.

Evidentemente, questo processo di involuzione va preparando una grave crisi nel Paese, crisi di cui non è facile prevedere tutti gli sviluppi.

La Costituzione viene qua e là intaccata con numerose leggi ordinarie. Le regioni non vengono create, mentre si annunzia ogni giorno vieppiù il bisogno di rifare l'antico stato accentratore e burocratico, per rinnovare i noti vecchi metodi, sperimentati dai governi di Depretis e di Giolitti a favore di taluni gruppi privilegiati, grandi trivellatori della finanza dello Stato e dell'economia del Paese.

La Sicilia, che si è guadagnato un suo particolare ordinamento autonomo nel quadro della nuova Costituzione democratica della Nazione, è ricacciata in questo nuovo processo politico, cui ho accennato, col chiaro disegno di farla rientrare in questo nuovo circolo, che si vuole creare e che è, poi, l'antico, già noto e sperimentato.

Se lo Stato italiano avesse continuato a svolgere ordinatamente il suo processo evolutivo di rinnovamento, voluto dalla sua Costituzione, evidentemente, minori sarebbero state le resistenze, le opposizioni e le difficoltà

che l'autonomia siciliana ha incontrato ed incontra e che in questi ultimi tempi si sono moltiplicate e rafforzate.

Questa è la realtà politica, cui male si oppone ai fini della difesa e della pratica attuazione dello Statuto la composizione del nuovo Governo regionale, preparata a Roma, voluta da Roma e riprodotta secondo un preciso disegno apprestato dai sarti di Roma.

ROMANO GIUSEPPE. Come lo sa lei?
(*Ilarità a sinistra*)

D'ANTONI. I fatti sono più eloquenti delle mie parole.

Il Presidente Restivo, ormai, appare l'uomo di fiducia più del Governo centrale che del popolo siciliano, dal quale egli si va ogni giorno più allontanando.

Il problema, posto in questi termini, supera le persone ed investe la responsabilità dei partiti.

Il problema è di straordinaria importanza. Esso assume il valore di un grande fatto storico, alla cui risoluzione non giovano le piccole abilità parlamentari, gli egoismi dei partiti e lo sterile giuoco delle ambizioni personali.

Per resistere al processo di corrosione del nostro Statuto e per avanzare sul piano della sua realizzazione, sarebbe occorsa, fin dal primo giorno della costituzione di questa Assem-

blea e del suo primo Governo, una piena solidarietà di tutte le forze politiche attive della Sicilia, utilizzando gli uomini più capaci, espressi dai vari gruppi o partiti, resi concordi dallo sforzo straordinario di rimuovere con gli aiuti ed il favore dello Stato nazionale democratico le cause, che hanno determinato le tante deplorate condizioni di arretratezza della Sicilia, che ha sempre avuto un'abbondante letteratura e una grande povertà di utili iniziative.

Chi ama, teme. Ed io, che ho amato di sincero amore questa mia terra, ricca di un popolo laborioso, buono e parsimonioso, tanto povero quanto infelice, ho avvertito, fin dal lontano 1947, la necessità ed il dovere di formare un governo di unione regionale, la cui saldezza doveva essere assicurata da una onesta volontà di costruire, col sacrificio ed il concorso di tutti, un nuovo mondo siciliano meno triste, meno desolato, meno difficile, per il bene e la salute del nostro popolo.

Certamente, questa unione avrebbe avuto il suo limite, poichè anche noi, che non siamo poeti, non crediamo ai sogni dell'arcadia in questo duro, aspro, difficile e complicato mondo della politica, che è il terreno degli interessi concreti, che dividono gli uomini ed i gruppi sociali.

Ma, poichè nella difesa dell'autonomia, per il suo consolidamento e la sua determinazione giuridica, vi era un interesse, in varia misura,

comune a tutti i siciliani, non vi è dubbio che l'unione era possibile, era utile, era indispensabile, come è possibile, utile ed indispensabile anche oggi, almeno fino al giorno della pratica attuazione dello Statuto, che avrà inizio con l'emanazione delle sue norme di attuazione ed il conseguente passaggio degli uffici, e con la chiara determinazione dei contributi finanziari previsti dagli articoli 35, 38 e 41.

Una cassa fornita ed un'ordinata amministrazione assicurerebbero quei vantaggi, che il popolo siciliano si attende dall'autonomia.

Fino ad oggi, gran parte dei nostri assessorati sono stati delle scatole vuote, prive di funzione propria, utili solo a preparare, attraverso i segretari e i capi di gabinetto, più fortunati risultati elettorali a questo o quel deputato. Un'inchiesta parlamentare sui servizi dei vari assessorati confermerebbe il mio assunto.

Devo ricordare a questo punto che ho assistito all'inaugurazione, fatta dall'onorevole Petrotta (qui presente), del dispensario anti-tubercolare di Salemi; solennità civile, alla quale ha partecipato con tanta soddisfazione il popolo di Salemi.

Ebbene, inaugurato, il locale è rimasto chiuso per altri otto o dieci mesi, perchè l'Assessorato per l'igiene e la sanità non poteva provvedere alla nomina del medico di quel dispensario.

In queste condizioni, con questo metodo si

svolge ancora oggi, dopo cinque anni, l'attività di tanta parte dei nostri assessorati. Questa è realtà dura e dolorosa, e mortifica tutti gli Assessori e l'Assemblea.

Se l'autonomia dovesse ancora svolgersi nei limiti e coi metodi fin'ora eseguiti, essa apparirebbe inutile a noi stessi e prima che gli altri ci cacciassero, faremmo opera decorosa e onesta promuovere da noi stessi lo scioglimento di questa Assemblea.

Queste idee non sono nuove per me e non mi hanno mai abbandonato.

Ne fanno testimonianza non solo i miei discorsi ma tutti i tentativi da me fatti e ripetuti fin da allora con una ostinazione e con una perseveranza domenicana, che è stata male appresa da tutti i nemici dichiarati ed occulti della nostra autonomia. Portino essi il nome di Mario Scelba o di Lamberti Sorrentino!

La mancata formazione di un governo di unione è stato un errore, largamente scontato per il passato. Il fatto che dopo cinque anni non sono state ancora emanate tutte le norme di attuazione ha creato uno squilibrio dannosissimo tra l'attività dell'amministrazione regionale e l'attività dell'amministrazione dello Stato, provocando disordine nella macchina complicata e delicata della burocrazia e gettando sfiducia nell'animo delle nostre popolazioni, le quali hanno solo appreso gli effetti negativi di questa situazione.

La mancata formazione di un governo di unione ha accresciuto l'audacia e la forza di coloro che hanno interesse a liquidare la nostra autonomia. E' noto il tentativo più volte ripetuto di sopprimere l'Alta Corte siciliana con legge ordinaria, a cui reagì l'onorevole Alessi con le sue clamorose dimissioni da Presidente della Regione, che per preoccupazioni di partito non ebbero, malauguratamente, quegli sviluppi politici in Assemblea e nel Paese che era legittimo sperare. Il tentativo sarà ripetuto presto, mentre ancora si discute del nostro essere e del nostro modo di essere con chiaro disprezzo delle norme del nostro Statuto.

Taluni sussurrano che se il Paese non fosse agitato o, come essi dicono, minacciato dal pericolo comunista, lo Stato democratico italiano avrebbe avuto il suo normale e reale svolgimento e che, conseguentemente, la stessa autonomia siciliana sarebbe stata favorita ed assistita dalla comprensione, dalla collaborazione e dal favore dello stesso Governo centrale, come sarebbe stato creato l'ordinamento regionale in tutta la Nazione.

E' facile rispondere che il comunismo non si vince negando la legge o facendo violenza alla legge democratica. Il comunismo non è sorto per il capriccio di un gruppo di uomini. Esso trova la sua spiegazione e razionalità nella storia. Chi vuole combattere il comunismo sul piano della lotta politica demo-

cratica, deve sopprimere le cause che lo hanno determinato e deve poi superarlo nel costume e nelle opere con la bontà delle iniziative sul piano della giustizia sociale.

Se vi sono errori, deviazioni ed esagerazioni nel Partito comunista o in altri partiti, questi errori e queste esagerazioni si correggono e si vincono con una politica illuminata, che faccia propria quella parte di giustizia e di verità che è in ciascuna idea e in ciascun partito.

Le forze popolari non si vincono con i deboli argini apprestati dalle leggi eversive e con i drappelli armati della « Celere ». Le forze popolari sono come le acque dei fiumi, sempre buone e feconde se assecondate nel loro moto con cura e vigilanza. Esse, però, recano un loro sogno, quasi religioso, che tende sempre all'unità, alla comunità, alla Chiesa, alla Patria, così come le acque del fiume cercano ansiosamente il mare per la loro pace.

Il governo di unione appare anche oggi una necessità ed un dovere.

L'esperienza fatta dai precedenti governi regionali sotto la maligna influenza delle forze romane è stata ai fini di una pratica attuazione del nostro Statuto insufficiente e quasi negativa, comunque assai lontana dalle speranze e dai bisogni, che hanno determinato e giustificato la nostra autonomia.

Tornare sulla stessa strada, con gli stessi

uomini, con le stesse forze già sperimentate, a me appare disutile e dannoso.

Gli ultimi avvenimenti hanno rinsaldato in me l'antico pensiero di un governo di unità, avvertito come estremo ed unico rimedio per vincere quelle forze economiche e sociali del Nord, che, attraverso una politica tradizionale di protezionismo, da tempo lavorano a disgregare l'unità della Patria sul piano economico. Disgregazione paurosa che minaccia di invadere anche la coscienza politica e morale del Paese!

La Democrazia cristiana, che tante speranze aveva suscitato alle sue origini nel Paese, caduta sotto il controllo e il dominio di quei gruppi industriali, non appare capace di mantenere i suoi impegni. La crisi che la travaglia all'interno, lo conferma. In Sicilia la situazione si riflette passivamente e i Democratici cristiani siciliani vi obbediscono e creano il governo che Roma ha preparato alla Sicilia.

Un governo isolato dalla coscienza del Paese, non può avere vitalità ed è destinato al fallimento.

Il nostro è un governo di compromesso, che non riesce neanche a comporre decorosamente i piccoli dissidi, che le ambizioni personali moltiplicano nel mondo della politica.

Questo governo porta con sé i segni della contraddizione. Esso non può raggiungere i

fini, a cui dianzi abbiamo accennato, di una efficace difesa dell'Autonomia e di una leale e pronta applicazione dello Statuto siciliano.

Compito difficile, che solo un governo di unione può realizzare.

Il nostro Governo, privo di una forza ideale che lo unifichi, sarà presto travagliato dalle gelosie e dagli interessi dei vari gruppi che lo compongono. La riforma agraria darà la misura della saldezza di questo Governo.

Un governo di unione avrebbe concentrato gli sforzi di tutti i gruppi politici sul piano comune della difesa dello Statuto.

Ottenute le norme di attuazione, determinati i contributi finanziari dovuti dallo Stato alla Regione, costituita la Camera di compensazione, risolto il grave e delicato problema dell'Alta Corte, assicurata, così, la stabilità giuridica finanziaria ed amministrativa alla nostra autonomia, avremmo potuto più tardi, sulla base di un programma, dividerci, ristabilendo il normale funzionamento democratico, che vuole una maggioranza e una minoranza, quest'ultima per esercitare quell'opera di controllo e di propulsione, che unanimemente è riconosciuta utile, specie quando è sorretta da un severo senso di responsabilità.

Qualcuno ha dichiarato impossibile la convivenza nello stesso governo di un liberale con un comunista.

Diciamo subito che qui non trattasi di realizzare il comunismo o il liberalismo.

La nostra attuale realtà politica ha un suo piano chiaro e determinato ed ha i suoi limiti, che sono segnati dall'esigenza di difendere un bene comune: l'autonomia e il suo Statuto. Peraltro, la politica non ha mai realizzato dottrine astratte. Essa piglia ispirazione dalla filosofia, dall'economia e dalla religione per segnare questa o quella via, per determinare questo o quel metodo, a seconda del prevalere di questa o di quella idea-forza.

A considerare, infine, astrattamente, il principio denunciato, stimo che vi sia maggiore difficoltà di convivenza tra un puro liberale ed un puro cattolico.

La storia della dottrina liberale soggiace ancora ai rigori della Chiesa cattolica, che non ha disdegnato di condannare lo stesso Rosmini, che ora si appresta a santificare.

A mio giudizio è più difficile un accordo tra un Germanà liberale e un Restivo cattolico che tra un Germanà e un Montalbano.

Eppure Restivo e Germanà, caso strano, vanno d'accordo per lungo ordine di tempo!

La verità è che le fraposte difficoltà non hanno alcun riscontro nella realtà e che esse sono o astrazioni o finzioni. La pratica politica ha tante volte realizzato in casi eccezionali e per bisogni straordinari l'unione di forze politiche diverse, quando sono state

accomunate da un interesse superiore, onestamente e lealmente sentito e professato.

Qualche altro mi ha di recente con autorità rimproverato di volere con la mia condotta estraneare la Sicilia, come se fosse uno scoglio, dalla realtà della politica internazionale, che impone, anche nell'interesse del popolo siciliano, di essere rispettata o, per lo meno, tenuta nel dovuto conto.

Ho risposto che preferisco una Sicilia scoglio, ad una Sicilia, eterna colonia di sfruttati e classica terra di malinconici emigranti.

Se fossimo assistiti dalla buona volontà, potremmo facilmente superare questa difficoltà della partecipazione di elementi comunisti al Governo, che a me pare male collocata, scegliendo nel Blocco del popolo uomini indipendenti, non iscritti al partito, di sicura coscienza democratica e di sperimentata capacità amministrativa.

Questo criterio di scelta non recherebbe pregiudizio alcuno e alla lealtà dei prescelti verso i loro elettori e alla nostra lealtà verso la politica generale seguita dal Paese, politica generale che non è materia di nostra competenza e che ci esonera in questa sede da ogni diretta responsabilità.

La verità è un'altra. Noi amiamo i partiti più del Paese e tante volte amiamo le nostre persone più del partito.

Non ho mai creduto che il partito possa

essere sentito come fine unico ed esclusivo dell'attività politica.

Il partito è un mezzo, non è il fine della lotta politica. Esso offre con la sua ideologia e con il suo programma una sua particolare soluzione ai problemi, che sono sempre di interesse pubblico generale.

Una supina acquiescenza ai partiti potrebbe essere pregiudizievole ai nostri interessi regionali. E' noto, infatti, che i partiti nazionali sono, attraverso le direzioni centrali, sotto il controllo e l'influenza delle forze economiche e sindacali organizzate nelle regioni del Nord. Se i rappresentanti di questi partiti in seno alla nostra Assemblea dovessero obbedire sempre e a qualunque costo alle direttive imposte dal centro, essi sarebbero dei buoni partitanti, ma dei pessimi siciliani.

La Democrazia cristiana, in quanto partito al Governo e a Roma e a Palermo, è la più esposta e la più responsabile.

La Sicilia per le sue condizioni economiche e sociali non è capace di darsi ancora una salda organizzazione. La sua debole economia fa' debole la sua politica in tutti i settori e in tutti i partiti.

Per questo a Roma vengano tutti fagocitati gli uomini del Mezzogiorno, perchè sono vincolati, qualche volta oppressi, dalle forze prepotenti dei partiti nazionali.

Così si spiega che la Sicilia, attraverso i

suoi grandi rappresentanti, non abbia avuto la giustizia, che, oggi, reclamiamo.

Il governo di unione avrebbe corretto questa situazione sfavorevole e avrebbe dato alla Sicilia una forza sua propria, affrancata dalla soggezione dei partiti nazionali. Il governo d'unione avrebbe, anzi, imposto agli stessi partiti di sorreggere la sua opera e le sue iniziative, che devono sempre restare nei limiti dello Statuto e nelle reali possibilità offerte dal Paese.

Nelle presenti condizioni il Governo regionale si presenta a Roma senza una sua forza. Per questo è condannato, preventivamente, ad accettare quelle risoluzioni, che a mano a mano gli verranno apprestate, e sarà gran fortuna ricevere una manciata di milioni a titolo caritativo.

La partecipazione dell'onorevole Alessi al Governo ha fatto cadere la speranza che dallo stesso gruppo di maggioranza potesse sorgere una voce di stimolo e di appoggio per una più decisa azione e difesa da parte dell'onorevole Restivo.

Povero Alessi, ieri prigioniero del sogno, oggi prigioniero in una gabbia di governo! (*Ilarità al centro*) Iddio gli ha dato ali per volare come aquilotto; la politica del partito gli ha tagliato quelle ali e ne ha fatto un malinconico volatile, chiuso nella gabbia di un governo, dove pure sono arrivati, stri-

sciando, altri uomini, diversi da lui, e per ingegno e per forza d'animo.

RESTIVO, *Presidente della Regione*. Una gabbia che lei vorrebbe visitare, onorevole D'Antoni.

ALESSI, *Assessore agli enti locali*. E nella quale è stato comodamente.

RESTIVO, *Presidente della Regione*. Come in una gabbia d'oro.

D'ANTONI. Che è la vostra! Un momento!... Non è facile fare affermazioni del genere nei miei confronti. L'onorevole Alessi, primo Presidente del Governo della Regione siciliana, ricorderà che, quando formò il suo primo Governo, offerse a me gli assessorati più importanti ed io li rifiutai tutti. Non ho avuto mai la passione dei posti di comando. L'animo mio inclina più alla libera vocazione dell'apostolato siciliano che ai servizi comandati da un Governo, che non è il Governo della Sicilia... (*Applausi a sinistra*)

RESTIVO, *Presidente della Regione*. Lo hanno commentato gli applausi della sinistra.

D'ANTONI. E potrei anche ricordare allo onorevole Restivo qualche particolare che personalmente lo riguarda. Non lo faccio per ragioni di prudenza e di convenienza, perchè

Egli sa qual'è l'animo di D'Antoni, proprio, in questa materia!

RESTIVO, *Presidente della Regione*. E lei sa qual'è l'animo di Restivo. Consenta che ci mettiamo sullo stesso piano, e lei sa che è un piano di cordialità.

D'ANTONI. Nella vita si può salire o volando come le aquile o strisciando come i serpenti o trasportati dentro una gabbia come Giuseppe Alessi.

Vedrà l'onorevole Restivo come accorderà nella gabbia del suo Governo questa varia zoologia, che egli pazientemente ha raccolto col gusto di un monaco collezionista.

L'onorevole Restivo è stato con molta esagerazione giudicato il piccolo Giolitti della Sicilia. Sarebbe bene rifiutare questo accostamento, che, in definitiva, non risponde neanche alla realtà antropometrica dei due uomini.

Giolitti ebbe una statura fisica doppia della sua. Non conviene a lui essere mezzo Giolitti. Meglio tutto Restivo che mezzo Giolitti.

I fatti, che sono caduti sotto la nostra esperienza, dicono che egli appartiene a quella schiera numerosa di giolittiani, che hanno sempre abbondato in questa nostra colonia politica.

Il suo ruolo è più modesto. Trattasi di

camperia in un feudo, reso triste e desolato da un padrone avaro e lontano.

Un uomo politico onesto, amministrativamente capace, ed amante del proprio Paese (le rendo giustizia, onorevole Restivo) non si salva se appare politicamente inadatto, come non si salvò al severo giudizio di Machiavelli Pier Soderini e, più vicino a noi, l'onorevole Facta che fu un giolittiano e un onesto uomo. Altre volte ho rivolto all'onorevole Restivo l'invito di farsi promotore di una azione politica di largo respiro nello interesse della Sicilia. Per quelli che sono nuovi in questa Assemblea, la cosa apparirà strana. Non è argomento di oggi, lo ripeto da cinque anni; anche quando sedevo in quei banchi (*si rivolge al settore Democratico cristiano*) facevo gli stessi discorsi, sostenevo le stesse idee. Quindi, è questione di fede e di responsabilità politica.

L'invito è caduto sempre nel vuoto e rinnovarlo, oggi, sarebbe uno spreco. Egli porta sulla sua coscienza una grande responsabilità, alla quale è legata la sorte dell'autonomia siciliana.

Egli suole criticare questo nostro pessimismo, che dichiara infondato e comunque esagerato, ed ha condannato questa nostra posizione di contrasto, come se tutto procedesse nel migliore dei modi possibili.

La realtà delle cose concorda col nostro sentimento e col nostro pensiero e contradd-

dice l'ottimismo non disinteressato dell'onorevole Restivo.

L'onorevole Restivo, a principio del suo discorso, rettamente ha osservato che l'attesa delle nostre popolazioni, più che sulle discussioni nelle quali si riflettono le particolari impostazioni ideologiche di ciascuno di noi (e veda come io convengo con lei. Lei, però, non avanza la mano tesa. preferisce le buone prediche ai fatti concreti), oggi converga sul nostro concreto programma di lavoro in rapporto ai problemi ed ai bisogni che, nel loro urgere, costituiscono il maggior motivo di ansia.

Queste sue parole, veramente sagge, e rispondenti al reale stato d'animo del popolo siciliano, dovrebbero logicamente concludersi con un invito alla partecipazione attiva di tutti i partiti all'opera del Governo, e quindi, alla formazione, tanto auspicata, di un governo di unione. Egli vuole la concordia per sé e non per il paese, per la maggiore fortuna del suo partito e non per il bene di tutti i siciliani.

In quanto al concreto programma di lavoro, che egli ha annunciato, ci permettiamo di osservare che esso è destinato, per la massima parte, a restare un programma scritto sulla carta. Il suo programma sarà un'altra pietra che si aggiungerà alle tante pietre illustri che lastricano il limbo dei sospiri del popolo siciliano.

Il suo Governo, così costituito, non avrà i poteri nè i mezzi finanziari idonei per la realizzazione di quel programma, che è l'ansia dolorosa dei nostri disoccupati, che sono un esercito più forte e più numeroso della « Celerè », tanto bene organizzata dal Ministro Scelba.

Se qualcuno pensasse che la mia possa essere la voce di un solitario, s'inganna. I prossimi avvenimenti ne daranno conferma. Questa voce raccoglie le speranze, le sollecitazioni, le lagrime, i dolori e le proteste del popolo siciliano.

A Noi, onorevole Restivo, prima di chiudere questo mio discorso, che poi non è stato eccessivamente lungo, voglio ricordare che l'autonomia, come il fiore di una rosa, è cosa cara, preziosa e delicata. Ma debbo, altresì, ricordarvi che vi è un insetto — vedi ironia della natura e della storia — che i botanici chiamano *autonomos*, il quale predilige insidiare la vita delle rose, per ucciderle.

Mi rifiuto di credere che voi possiate, consapevolmente, assolvere la stessa triste funzione. (*Applausi a sinistra e dal settore del Movimento sociale italiano*)